

## IL BOSCO PER L'UOMO, L'UOMO PER IL BOSCO CONSIDERAZIONI ANTROPOLOGICHE SULLA SELVICOLTURA

Amerigo A. Hofmann<sup>1</sup>

<sup>1</sup>Osservatorio Foreste e Ambiente della Fondazione S. Giovanni Gualberto - Abbazia di Vallombrosa (Firenze);  
fondazioneegg@libero.it

Storicamente l'uomo ha tenuto un atteggiamento padronale nei confronti del bosco, nel senso che si è ritenuto in diritto di sfruttarlo secondo le sue necessità immediate, di modificarne la composizione e la struttura se questo rispondeva meglio all'economia del momento, di distruggerlo se ipotizzava forme d'uso del suolo più convenienti.

La selvicoltura, intesa come insieme di attività fondate su conoscenze scientifiche dei popolamenti forestali, volte ad assicurare l'impianto, la cura, lo sfruttamento razionale e la rinnovazione del bosco, ha una storia di pochi secoli, anche se non sono mancate esperienze precedenti sia pur limitate ad alcuni ambiti territoriali, come le proprietà monastiche dell'Appennino settentrionale o le foreste della Repubblica di Venezia.

Ancor più recente è lo studio e l'attenzione posta dai selvicoltori ai processi naturali che regolano lo sviluppo e la vitalità del bosco, per evitare che il suo sfruttamento porti a forme di regressione delle biocenosi che lo costituiscono. Il progresso delle ricerche scientifiche ed il diversificarsi delle utilità che ci si attendono dal bosco hanno suggerito forme culturali diverse rispetto a quelle che spingevano in primo luogo a massimizzare e uniformare la produzione legnosa.

Nel tempo è maturata così un'attenzione crescente per la biologia del bosco, che sollecita i selvicoltori ad abbandonare un'impostazione di tipo agronomico e ad assecondare invece le forze naturali che operano nelle cenosi forestali. Presso alcuni studiosi, questa attenzione si spinge a capovolgere il rapporto che aveva tradizionalmente legato l'uomo al bosco: essi pongono al centro del nesso uomo-bosco non gli interessi economici ed extra-economici del primo, ma i cosiddetti "bisogni" o "diritti" del secondo.

In una visione prettamente biocentrica, la selvicoltura parte da presupposti nuovi rispetto al passato, come quando rappresenta il bosco come un'unità organica o quando gli attribuisce un valore in sé, indipendente dai valori perseguiti dall'uomo.

Occorre invece – ed è questa la tesi della presente relazione – recuperare la centralità dell'uomo nella natura, la quale, se astratta dalla storia dell'uomo, vale a dire dalla sua cultura, dalla sua economia, dai suoi ordinamenti politici e giuridici, per noi sarebbe persino inimmaginabile, al di là di visioni mitiche o religiose.

Il selvicoltore, in conclusione, cura il bosco interpretando i bisogni del proprietario, ma anche quelli dell'intera società, che nei confronti del bosco stesso nutre molte e diversificate aspettative. Lo farà con la sapienza di chi sa leggere o vuole leggere nel libro della natura e di chi mantiene la coscienza etica di custode, non di predatore, delle risorse forestali disponibili.

*Parole chiave:* selvicoltura, valore del bosco, bio-ecocentrismo, antropocentrismo.

*Keywords:* silviculture, woods value, biocentrism, anthropocentrism.

<http://dx.doi.org/10.4129/2cis-ag-bos>

Una parte significativa della storia dell'uomo è legata al bosco, all'utilizzazione che egli ne ha fatto e anche alle modalità con cui lo ha coltivato. Per alcuni autori, quando l'uomo ha alterato la vita di un bosco primordiale, non si riprodurranno più le condizioni di partenza, neppure se viene sospesa ogni attività umana e il bosco viene abbandonato alla sua evoluzione naturale. Quella che noi chiamiamo "vegetazione naturale potenziale" non realizzerà mai il *climax* della vegetazione originaria (Küster, 2003). Anche a voler giudicare eccessiva tale affermazione, è indiscutibile che le foreste e i boschi nella loro attuale diffusione, estensione, composizione e struttura sono sempre il

riflesso della nostra coltura nei loro confronti, cioè dell'uso che ne facciamo e di quello che ne abbiamo fatto in passato. Tutto ciò è vero, quanto meno, se ci riferiamo ai Paesi europei.

Nella preistoria, nella protostoria, ma anche nelle epoche seguenti, l'uomo s'è sentito libero di sfruttare il bosco secondo le sue necessità e di ricavarne la quantità di risorse che riteneva per lui necessaria, senza porsi limiti di prelievo. S'è sentito anche libero di disboscare, quando lo riteneva necessario per le sue esigenze agricole, di pascolo, di residenza o comunque di diversa destinazione d'uso del suolo. La deforestazione, che in molte aree del nostro pianeta ha

cambiato radicalmente il paesaggio forestale esistente fino al neolitico, è andata anche al di là delle necessità di spazio per le pratiche agricole e di allevamento e per le esigenze abitative; molte volte si è imposta per rassicurare l'uomo dalle sue paure per ambienti che riteneva insicuri e opposti alla visione ordinata e civile del territorio ch'egli perseguiva. Il Cristianesimo dell'alto medioevo temeva la "selva oscura" del Maligno e delle streghe, dei riti e della superstizione pagana, ma anche negli affreschi del nostro Rinascimento e, più tardi, nella letteratura riferita a viaggi e paesaggi, il bosco appare come un luogo lontano, pericoloso oppure invadente e inutile, in contrasto con l'opera di razionale coltivazione dei terreni. Possiamo pure aggiungere, nel novero dell'opera distruttrice del bosco, gli sfruttamenti di rapina che si sono susseguiti nei secoli, fino alle recenti manomissioni di tante foreste equatoriali e pluviali.

In molte regioni del mondo mediterraneo il paesaggio forestale s'è addirittura polverizzato, nonostante la presenza di civiltà avanzate e colte. Può valere per tutti l'esempio della Sicilia, emersa dalla preistoria con non meno di 1.300.000 ettari di foreste di diverso tipo, annoverata ancora nella Roma repubblicana fra le *provinciae ad silvam et colles*, cioè fra le province forestali; ma già durante l'impero la copertura boschiva era ridotta a non più di 800.000 ettari, per precipitare in seguito ai 100-200.000 ettari dell'età moderna (Hofmann *et al.*, 2011).

Nella sua storia, dunque, l'uomo percepisce il bosco come una risorsa a sua disposizione, di cui liberamente fruire. Collegamenti che per noi, oggi, sono scontati, come quelli fra riduzione e manomissione della superficie forestale e dissesto dei suoli e disordine delle acque di superficie e profonde, oppure quelli dell'esaurimento progressivo di risorse indispensabili per la nostra sopravvivenza in assenza di tempi e modi adeguati per consentire loro di rinnovarsi, maturano in lui solo lentamente e all'inizio, come poteva essere in epoca greco-romana, solo nelle menti più illuminate. In modo istintuale, verrebbe da dire, vede il bosco come una sorta di giacimento di legno, di cui impadronirsi (o, eventualmente, distruggere). Quando il giacimento è esaurito si passa ad un altro, proprio come si fa con i filoni minerari.

I limiti posti a questo atteggiamento predatorio sono circoscritti: li troviamo ad esempio per i boschi sacri. Per quello di Monteluco, presso Spoleto, esiste anche una lapide originaria del III secolo a.C. con l'incisione della cosiddetta *Lex luci spoletina*. Enfaticamente indicata come la prima legge forestale romana, è in effetti una norma che si limita a proibire il taglio dei lecci, allora come oggi presenti, e a stabilire le pene per il trasgressore. Neppure i boschi sacri però si salvarono dall'editto dell'imperatore Teodosio I, che nel IV secolo ne imponeva la distruzione e proibiva il culto pagano degli alberi.

Anche le successive leggi romane e quelle che, secoli dopo, ne raccolsero la saggezza secondo la valutazione di Adolfo Di Bèrenger, vale a dire le leggi della Repubblica Veneta, non pongono una normativa

forestale come oggi la intendiamo, cioè tale da promuovere interventi selvicolturali utili al buon governo del bosco, ma si limitano per lo più a tutelare i diritti del proprietario o del soggetto cui erano riservati gli assortimenti di pregio, come tipicamente sono quelli destinati agli arsenali (Di Bèrenger, 1858).

Il comportamento predatorio dell'uomo verso i boschi è stato senz'altro favorito dal fatto di percepirli, nel loro insieme, come risorsa inesauribile rispetto alle sue necessità o, comunque, enormemente superiore ai suoi bisogni, con masse legnose disponibili insondate e insondabili. Se in un dato territorio non ci sono o non ci sono più, il problema, come detto, è solo quello di spostarsi altrove, di cercare nuove "vie del legno", per lo più vie d'acqua. Quando gli Etruschi distrussero le antiche foreste di leccio dell'Isola d'Elba per alimentare i forni fusori del ferro e del rame, la pirite e gli altri minerali furono fusi a Populonia, mettendo in utilizzazione i boschi e le macchie della costa prospiciente l'Isola. Più tardi, nel I secolo d.C., l'impero di Roma, allorchando ritenne insufficienti le foreste della Penisola per rifornire i suoi cantieri navali, mise sotto taglio le foreste dell'Asia Minore (Piuksi, 2000). Questa realtà, protrattasi per secoli e secoli, ha prodotto un vistoso ritardo dell'"uomo coltivatore" rispetto all'"uomo raccoglitore", se poniamo a confronto l'agricoltura vera e propria con la selvicoltura.

Non che siano mancate, dal periodo del mondo classico in poi, norme e regole per razionalizzare l'utilizzazione dei boschi. Il Di Bèrenger ne fa una ricca descrizione nei capitoli "La selvicoltura" e il "Governo forestale", risalendo a Teofrasto, Varrone e Virgilio: si riferisce essenzialmente a quelle che indica come "ilotomia" e "ilagogia", vale a dire alle modalità di taglio dei boschi e alla raccolta e trasporto del legname, in una parola alla fase terminale del processo selvicolturale, processo che ai nostri occhi, oggi, appare molto più complesso. Spesso ricordiamo anche l'attenzione con cui alcuni statuti comunali e soprattutto le regole degli ordini monastici provvedevano alla conservazione di querceti, pinete e abetine: sulle colline senesi, lungo la costa ravennate, a Camaldoli, a Vallombrosa. La coltivazione del bosco, però, la selvicoltura vera e propria ha una storia recente, che risale al XVIII secolo.

Si sviluppa quando l'uomo matura la convinzione che, se vuole ottenere a livelli ottimali i prodotti forestali di cui ha bisogno e se vuole assicurare continuità a tale produzione, deve mettere in atto forme di coltivazione che realizzino un punto d'equilibrio fra le sue esigenze economiche e le esigenze biologiche del bosco. L'ambito territoriale nel quale per prima si consolida tale cultura è l'Europa centrale. Molti sono i fattori che sospingono in tale direzione: fra questi si possono ricordare la maggior presa di coscienza della finitezza e del restringersi delle risorse naturali forestali, la riforma delle finanze pubbliche (con la razionalizzazione di tassazione e controlli) innescati dal colbertismo francese e dal cameralismo tedesco, il valore simbolico e patriottico assunto dalla ricostruzione boschiva negli Stati tedeschi, e altro ancora. Ma sono soprattutto le necessità di materiale energetico e costruttivo della

prima rivoluzione industriale europea a richiedere una quantità sostenuta e continua di prodotti forestali. A questa richiesta il selvicoltore deve saper rispondere mettendo a frutto tutte le sue conoscenze in campo scientifico. Nello spirito illuministico dell'epoca, ogni sforzo va posto nella sperimentazione e nello studio, anche con metodi matematici, di quanto l'empirismo indicava allora in merito all'accrescimento del bosco. L'uomo lo considera alla stregua di una macchina produttrice di legno; come tutte le macchine, deve avere un'alta resa, che deve inoltre protrarsi nel tempo: i suoi prodotti, oltre che massimi, devono essere costanti. Solo così il bosco può contribuire allo sviluppo economico della società. Va sfruttato al massimo livello, ma non va degradato o distrutto. La sua coltura, che ora ha definitivamente acquisito il nome di "selvicoltura", interessa tutte le fasi della sua vita, dal suo insediamento alla sua utilizzazione e, di nuovo, alla sua ricostituzione.

Il nuovo legame fra uomo e bosco si consolida dapprima negli Stati tedeschi e da lì influenza la selvicoltura di altri Paesi, Italia compresa. Dà vita a una coltura intensiva, schematica, che produce per lo più soprassuoli uniformi per composizione e struttura, diversi da quelli originari che spesso sono andati a sostituire.

Gli alberi non possono essere ridotti a fabbrica di legno: questo viene percepito dalle menti più attente allo sviluppo delle scienze naturali che informano la selvicoltura e ai diversi valori che il bosco può assumere per il benessere non solo materiale dell'uomo, ma anche per la sicurezza e qualità della sua vita su questa terra. Già all'indomani del dilagare della foreste coetanee di abete e di pino in Prussia, Sassonia, Assia, Baviera, Boemia - ordinatamente schierati, con precisione geometrica, come soldati in marcia, in soprassuoli apparentemente solidi, ma esposti, come tutte le monoculture, a parassiti, meteore e riduzione di fertilità del suolo -, vengono tentate e percorse altre strade colturali, che tengono conto dell'azione integrata dei fattori ecologici operanti nei vari ambienti e della capacità evolutiva naturale delle diverse cenosi forestali. Ci si orienta verso boschi con strutture diversificate, curati con interventi di maggiore flessibilità, che ne rispettino e consolidino la stabilità e l'efficienza funzionale. Il processo è lento, non privo di contraddizioni, anche perché richiede un certo salto culturale: il selvicoltore rimane a lungo in bilico, praticamente fino ai nostri giorni, fra la tentazione di estendere al bosco le tecniche del suo collega agronomo e il desiderio di mantenere un approccio da naturalista verso una realtà che conserva o potrebbe acquisire un elevato grado di naturalità.

Se riduciamo all'osso l'analisi ora esposta, anche a costo di peccare di eccessiva semplificazione e di schematismo, l'uomo si pone dinanzi alla foresta con quattro culture successive molto diverse: sfruttamento incondizionato, coltivazione empirica e localizzata, coltura intensiva per la produzione del legno, selvicoltura attenta ai processi naturali. Nell'insieme delineano un percorso virtuoso, di crescente responsabilità nei confronti di risorse indispensabili per la vita

del nostro pianeta. Purtroppo non è successo che una fase segni il superamento della precedente, in quanto tuttora coesistono, assieme ad una selvicoltura più evoluta, forme rozze di coltivazione, come quelle, ad esempio, dell'eucalitto in Etiopia, o addirittura di rapina e di distruzione, come quelle che incombono sulla foresta pluviale amazzonica a causa del nuovo Codice forestale del Brasile.

Nell'arco di due secoli e poco più, il rapporto che si è venuto a creare tra uomo e bosco attraverso la coltura esercitata dal primo sul secondo è stato individuato, nella letteratura e nella pratica forestale, da diverse qualificazioni e aggettivazioni della selvicoltura. Esse non seguono criteri uniformi, nel senso che ora si fa riferimento al trattamento del soprassuolo (selvicoltura secondo classi cronologiche), ora a specifici obiettivi da raggiungere (selvicoltura d'albero), ora a una visione generale entro la quale inserire i trattamenti (selvicoltura su basi naturalistiche, selvicoltura a copertura continua), ora a particolari tecniche colturali (selvicoltura agronomica), ora ad altri criteri ancora. Talvolta la specificazione o l'aggettivo cui si ricorre è di tipo convenzionale, collettivo, nel senso che comprende diverse modalità di coltivazione accumulate da un particolare intento (selvicoltura finanziaria, selvicoltura naturalistica). Questo dovrebbe suggerire al selvicoltore di lasciar perdere la particolare etichetta con cui vuol distinguersi dagli altri selvicoltori e di essere invece chiaro su che cosa si propone di ottenere con il suo intervento e con quali modalità tecniche intenda attuare l'intervento medesimo.

Se si esamina il Piano di gestione forestale del Parco naturale della Maremma approvato nel 1983, si rilevano con molta chiarezza gli obiettivi posti al selvicoltore per intervenire nei diversi tipi di bosco presenti e come questi stessi obiettivi possano variare anche per un medesimo tipo in funzione della sua diversa destinazione: governo a ceduo a fini produttivi oppure a fini di mantenimento della variabilità floristica del forteto, conservazione e sviluppo della sughera, ricostituzione delle fustaie di leccio, costituzione di strutture scalari disetanee nella pineta di pino domestico attraverso una particolare attenzione alla rinnovazione naturale, ecc. (Piusi, 2000). Sono chiare altresì le tecniche colturali da seguire per realizzare tali obiettivi, mentre servirebbe a ben poco tentare di classificare la selvicoltura proposta secondo tipologie accademiche.

Tutto il XX secolo e i giorni nostri sono contraddistinti da una ricerca sempre più documentata sul piano scientifico di una selvicoltura che garantisca maggiore stabilità al bosco e assecondi i processi naturali insiti nel suo sviluppo e nel suo rinnovarsi. È tale la sollecitazione verso questi interessi da sospingere anche a visioni organiciste: il bosco è visto come un'entità organica vivente, composto da una molteplicità di organismi, tra loro funzionali e interconnessi; ha propri "bisogni", proprie "esigenze", che il selvicoltore deve interpretare e soddisfare (Möller, 1922).

La vegetazione e il suolo sono chiavi di lettura per individuare le fitocenosi cui i boschi naturalmente tendono nella loro evoluzione verso uno stadio più o

meno stabile, climacico. Lo studio degli aspetti floristici, ecologici e dinamici delle associazioni di piante secondo comunità definite nel tempo e nello spazio, mette in luce, in particolare, che la “fitocenosi, nella sua struttura caratteristica, è l’espressione sintetica e comprensiva delle condizioni climatiche, edafiche e biologiche, della storia genetica e della lotta per l’esistenza” (Hofmann, 1957). In questa direzione vengono studiate e messe a punto tipologie forestali a carattere ecologico e dinamico, che indirizzano il selvicoltore verso trattamenti funzionali a promuovere e mantenere la stabilità biologica del bosco (DEL Favero, 1996). Nello studio sugli aspetti naturalistici del Carso Triestino e Goriziano commissionato nel 1983 dalla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia all’Università di Trieste, la fustaia climacica zonale dell’ostrio-querceto a roverella è individuata come meta vegetazionale e colturale di larga parte dell’area boschiva carsica e con essa si deve misurare anche il prosieguo della lunga e gloriosa storia, cominciata alla metà del XIX secolo, dei rimboschimenti di Pino nero (Hofmann, 1984).

Grava spesso sulla selvicoltura la riserva che essa persegua, ieri come ancor oggi, la cosiddetta normalizzazione del bosco al fine di garantire il massimo reddito fondiario e la massima produzione legnosa. In effetti questi obiettivi rimangono operanti in molti boschi ad alto fusto e cedui tuttora destinati prevalentemente a produrre legname e legna, gestiti secondo le indicazioni programmatiche dell’assestamento. Avviene, in particolare, per molte fustaie in Austria, Germania, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca e in altri Paesi del centro e del nord Europa e da noi per diverse foreste demaniali e comunali, in modo particolare lungo l’arco alpino orientale e quello appenninico settentrionale. Anche in queste aree, però, storicamente investite dalla selvicoltura delle vecchie scuole di Prussia e Sassonia, si sta sempre più rafforzando la tendenza a fuoriuscire dalle colture uniformi, ritenute a ragione meno rispondenti ai diversificati servizi ecosistemici che oggi l’uomo si attende dal bosco. Il traguardo ottimale di una politica forestale sempre più attenta alla naturalità dei boschi è quello di limitare la selvicoltura di tipo agronomico, con elevate immissioni di capitali, di lavoro, di mezzi energetici e tecnici, agli impianti specializzati e all’arboricoltura da legno. Quest’ultime forme colturali sono anche quelle destinate a rispondere alla crescente domanda di legno a fini energetici.

La riserva dunque che il selvicoltore insegue la redditività finanziaria immediata del fondo boschivo attraverso la massimizzazione della produzione legnosa appare oggi datata e parzialmente infondata finanche per i selvicoltori meno innovativi e i piani economici più tradizionali. Purtroppo essa ha prodotto da parte di molti ambientalisti l’equazione “forestale = tagliatore di alberi”. Se si esaminano i più recenti strumenti di pianificazione approvati dall’amministrazione forestale (regionale e statale) e redatti per numerose foreste italiane, non sempre e non solo ricadenti in Parchi e altre aree protette, è immediato cogliervi la valoriz-

zazione della multifunzionalità del bosco: in essi sono spesso preminenti, almeno in termini di pregnanza significativa, le finalità e i conseguenti metodi colturali volti ad obiettivi ambientali, paesaggistici e culturali rispetto a quelli di mera produzione diretta.

Scorrendo i dati più recenti riguardanti le foreste italiane ed europee (Romano *et al.*, 2014), si ha una conferma indiretta dell’attuale ridotta rilevanza della loro produzione primaria: il rapporto fra prelievo legnoso e incremento corrente di massa dei soprassuoli è di poco superiore al 60% nell’Europa comunitaria, e scende al 30% in Italia. Se ne deduce, almeno per le foreste europee, che il problema più vistoso non è tanto quello della speculazione economica e commerciale delle aree forestali, quanto quello di rivitalizzare l’attività selvicolturale, di uscire dalla fase della “selvicoltura dimenticata”.

Se la nostra attenzione verso il bosco non diminuisce al diminuire della sua produttività diretta, ciò è dovuto allo spostamento verso altre attese che abbiamo maturato e stiamo maturando nei suoi confronti e delle quali il selvicoltore deve tener conto.

Il dibattito che si è sviluppato nei Paesi del mondo industrializzato, e non solo lì, sui conflitti tra lo sviluppo economico e la conservazione dell’ambiente, a partire dagli anni 70 del secolo scorso, ha portato all’assunzione di principi, accompagnati spesso da impegnativi accordi internazionali, riguardo allo sviluppo sostenibile, al contenimento del cambiamento climatico, alla lotta alla desertificazione, alla conservazione della biodiversità. La ricaduta di tali principi e impegni riguardano da vicino l’opera del selvicoltore, le finalità generali del suo lavoro e le tecniche cui attenersi.

Questi cinquanta e più anni d’intenso ripensamento sugli obiettivi che l’ecologia da una parte e l’economia dall’altra devono perseguire, con modalità auspicabilmente convergenti, ha conosciuto e tutt’oggi comporta prese di posizioni ideali e idealistiche, quando non sono ideologiche, anche molto forti. Sono il frutto dei grandi timori per i disastri ambientali, lo sperpero di risorse naturali, l’accumulo di rifiuti nocivi prodotti da una rincorsa irresponsabile dietro il mito dello sviluppo continuo e illimitato.

Le conclusioni talvolta sono drastiche: l’uomo con i suoi bisogni non può più essere misura di tutto, egli s’inserisce nella natura al pari delle altre componenti viventi e non può prevaricarle, il diritto alla vita riguarda in ugual modo tutti gli esseri della biosfera, tutti i sistemi biologici hanno valore in se medesimi indipendentemente dal valore attribuitogli dall’uomo. In tale prospettiva l’antropocentrismo va rifiutato.

Tradotte sul piano del bosco, vengono formulate alcune tesi che si legano fra di loro: il bosco è un sistema biologico complesso, in grado di auto-organizzarsi e perpetuarsi indefinitamente, necessario alla vita terrestre; in forza di ciò ha valore in sé ed è vero e proprio soggetto di diritti specifici; il rispetto da parte dell’uomo di tale valore e di tali diritti determina la sua etica nell’approccio al bosco stesso, sotto il profilo sia scientifico sia tecnico (Ciancio *et al.*, 2014).

Con ciò viene proposto un ribaltamento di soggetti, cui consegue anche un cambiamento nelle finalità selvicolturali. Queste non sono più dettate dalle utilità che l'uomo intende perseguire con la coltivazione del bosco, ma sono invece indicate dalla necessità di mantenere e consolidare la sua complessità biologica e con essa il patrimonio che il bosco stesso racchiude in termini di biodiversità, di equilibrio ambientale e di regolazione della vita terrestre. Il valore del bosco non è quindi quello che strumentalmente l'uomo gli attribuisce, ma quello di cui è intrinsecamente dotato e al cui servizio l'uomo deve porsi. Dunque: *l'uomo per il bosco*.

Rafforzando questa visione, si giunge ad immaginare, come detto, che il bosco sia titolare di suoi propri diritti, facendo compiere un deciso salto di qualità alle "esigenze" prospettate nella selvicoltura del *Dauerwald*.

I "diritti del bosco", se accolti in un'accezione figurata o anche di provocazione intellettuale, sono comprensibili. Se invece dichiarati in termini giuridici, non hanno riscontro in alcuna dottrina, neppure in quella dei più attenti giuristi dell'ambiente. Essi si spingono a dire che i diritti pubblici su alcuni beni possono costituire un *prius* rispetto ai diritti potestativi della proprietà; quest'ultimi ne risultano così attenuati e l'azione del titolare di tali beni deve porsi al servizio degli interessi generali loro attribuibili (Finzi, 1935). Non cambia però il centro d'imputazione dei diritti, che è sempre l'uomo (o le sue organizzazioni), e tale rimane anche in una visione di "diritti naturali", che il giusnaturalismo considera preesistenti e ispiratori del diritto positivo. In altri termini: il "diritto di natura", che alcuni vogliono immanente alla razionalità umana, altri d'ispirazione divina (e oggi comunque oggetto di forti riserve da parte di molti giusfilosofi, perché ritenuto ambiguo e puramente formale), mantiene lo stesso soggetto di diritto, l'uomo, cui suggerisce le norme ottimali di equità e giustizia.

Se si prende coscienza del valore di un bene, dobbiamo rispettarne l'identità e maturare nei suoi confronti un adeguato grado di responsabilità. Nel nostro caso, dobbiamo sentire un insieme di doveri verso i valori che il bosco riveste per l'intera società umana e pieno rispetto per le legittime aspettative di questa società nei confronti del bosco stesso. Brevemente possiamo dire che abbiamo precisi "doveri verso il bosco" e pertanto siamo impegnati a garantirne la stabilità biologica e funzionale e la sua perpetuazione nel tempo. "Doveri dell'uomo", quindi, piuttosto che "diritti del bosco" (Alici, 2012).

La questione rientra in un contesto più ampio, quello che riguarda la contrapposizione fra antropocentrismo da una parte e biocentrismo ed ecocentrismo dall'altra. Essa ha assunto, in epoca di nuovo orientamento dell'analisi ecologica, toni anche estremi, che hanno teso nel primo caso a riconoscere al proprietario il diritto indiscusso di disporre senza limiti dei suoi beni naturali, come ancora riaffermava il Codice Civile Napoleonico, nel secondo caso a ravvisare in lui soltanto un distruttore di tali beni, a negargli ogni ruolo di centralità nella natura e ad assumere nei confronti di

quest'ultima una posizione di mera conservazione e tutela. Nello specifico della selvicoltura, il legame che collega l'uomo al bosco è visto a fattori invertiti, con priorità ribaltate: selvicoltura dell'uomo per l'uomo nella visione antropocentrica o, all'inverso, selvicoltura cosiddetta del bosco, silvo-centrica, non condizionata dai bisogni dell'uomo, ma ispirata ai valori insiti nel bene-bosco e a quanto occorre fare per preservarli.

Per sfuggire ad un'antitesi così netta e per dare alla selvicoltura un significato congruo al suo etimo di "coltura del bosco", occorre prendere in esame correttamente l'assunto di centralità dell'uomo nella natura, ora enfatizzato ora negato o quanto meno visto in maniera riduttiva (Morandini, 2012) E occorre anche, in tale esame, attenersi a un principio di realtà.

La posizione dell'uomo in natura è molto diversa da quella di tutti gli altri esseri viventi. Fin dalla sua comparsa, egli, per sopravvivere, deve imprimere forti cambiamenti alla natura che lo circonda, scarsamente dotato, com'è, di un fisico e di un istinto animali che gli consentano adeguate capacità per difendersi e nutrirsi (Patrone, 2012). In compenso ha capacità intellettive e quindi di elaborazione creativa, culturale. La cultura s'inscrive come terzo elemento nel suo rapporto con la natura: rapporto a tre, dunque, e non più solo a due, come avviene per gli altri esseri viventi; rapporto interattivo, inoltre, in quanto le trasformazioni indotte dall'uomo sono esse stesse motivo di trasformazione culturale dell'uomo. Egli diviene così di gran lunga il maggiore trasformatore del mondo che lo circonda, sia in senso creativo, sia, purtroppo, anche in senso distruttivo. Nelle aree di più antica occupazione e civilizzazione, la natura e il paesaggio sono a tal punto plasmati dall'azione umana che è impensabile, se non in chiave fantastica o mitica o ideologica, una ricostruzione della loro originaria identità. Noi oggi siamo in relazione con una natura antropizzata e con un paesaggio antropico, la cui sopravvivenza dipende da noi stessi. In una ipotetica natura senza uomo, le risorse naturali che per noi sono funzionali ai nostri bisogni e alle quali, pertanto, attribuiamo un nostro valore d'uso, si presenterebbero il più delle volte sotto una veste diversa dall'attuale. Ma quale potrebbe essere il loro valore? e per chi? per che cosa? Ancora ci perdiamo nel mito e nella fantasia. L'uomo non è quindi una delle componenti della vita naturale paragonabile alle altre, una specie animale che interagisce come le altre con Gaia, la nostra "Madre Terra". Questo potrà avvenire in alcune aree del Congo, dell'America Latina, della Malesia, dell'Indonesia e di altri Paesi equatoriali o tropicali, ma interessa non più di 300-400 milioni di uomini, che hanno nella foresta il loro habitat naturale, in un equilibrio ecologico e sociale tuttora in atto, anche se continuamente minacciato da interessi economici a loro estranei per lo sfruttamento speculativo delle ricchezze naturali lì presenti. Non interessa invece i restanti 7 miliardi dell'odierna popolazione mondiale, per giunta in continua crescita, per la quale si calcola ci vorrebbe un aumento non inferiore al 50% dell'attuale superficie terrestre abitabile per ripristinare un equilibrio accettabile fra uomo e

natura. Nelle regioni più intensamente e da più tempo abitate, la natura, come il paesaggio, sono decisamente condizionati dall'azione dell'uomo, dai suoi bisogni, dai suoi interessi, dalla sua storia. Se da questi si prescinde, si cade nell'astrazione.

In questo senso va intesa la collocazione dell'uomo al "primo posto", "... posto che occupa così male, ma che tuttavia detiene in modo così determinante per le sorti del mondo vivente... tutto dipende dall'uomo e tutto dev'essere realisticamente finalizzato, nel giusto senso, agli interessi umani" (Giacomini, 1976). Il punto è proprio lì: "nel giusto senso". Se vogliamo rimuovere dal termine "antropocentrismo" ogni accezione negativa, per restituirgli una valenza costruttiva, dobbiamo fare riferimento non all'"uomo padrone", ma all'"uomo custode" dei beni della natura, secondo una visione non solo religiosa, ma pure scientifica, oggi fatta propria anche dal diritto positivo. Esaminando le leggi forestali recentemente entrate in vigore in molte Regioni e, prima ancora, il decreto legislativo del 2001 per l'orientamento e la modernizzazione del settore forestale, si rileva che il bosco è considerato un bene d'interesse pubblico, una risorsa irrinunciabile per la società civile, che nel suo insieme è chiamata alla responsabilità di conservarlo, tutelarlo, valorizzarlo e svilupparlo. Il selvicoltore deve farsi carico di perseguire un'azione di valorizzazione economica congiunta al mantenimento e al consolidamento dei valori complessivi espressi dal bosco, con particolare riguardo a quelli legati alla biodiversità, all'assetto idrogeologico e, in generale, ambientale, e al paesaggio. Con questo mandato, gli è affidato il compito di realizzare tutte le attese che l'uomo ha nei confronti del bosco, non solo quelle d'utilità immediata, ma anche quelle che hanno un riflesso generale sulla vita di Gaia e quindi sulla qualità della nostra vita di oggi e di domani.

Le bellissime fotografie di Sebastião Salgado del recente film-documentario "Il sale della Terra" non fanno nessuno sconto alla violenza dell'uomo contro se stesso e contro la natura. Quando ogni fiducia nella sua capacità di relazionarsi positivamente col mondo che lo circonda sembra spegnersi, la ricostruzione della Mata Atlântica, la foresta pluviale costiera dell'azienda avita nel sud del Brasile, fornisce a Salgado un punto di partenza non solo per nuove esperienze fotografiche rivolte alla maestosità della natura, ma soprattutto per aver fiducia in un percorso costruttivo dell'uomo verso la natura stessa, per confidare che egli possa essere, anzi che è davvero il *sale della terra*.

In conclusione, dobbiamo collocare l'uomo nel posto che gli è proprio, di centralità e di grande responsabilità verso la natura. Nel caso specifico del bosco, egli è tenuto prioritariamente a custodirlo e curarlo, ma anche a valorizzarlo per i beni materiali e immateriali, economici ed extra-economici, di cui ha bisogno per la sua stessa sopravvivenza (Wolynski, 2009). Dunque, *il bosco per l'uomo*, sempre che il selvicoltore sappia condurre la sua azione di cura e di valorizzazione con la costante consapevolezza che sta operando su di un sistema biologico tendente, per propria natura, ad una forma d'equilibrio dinamico con l'ambiente che lo ospita.

## SUMMARY

### **Woods for Man, Man for woods Anthropologic reflections on silviculture**

Man has historically maintained an attitude of ownership towards woods, in the sense that he thought it was his right to exploit them according to his immediate needs. He was able to modify their composition and their structure if this responded better to the economy of the time and to destroy them if it were to suppose a more convenient form of land use.

Silviculture, intended as scientific knowledge of forestry population activities as a whole, has a more recent history: to insure implantation, care, the rational use and renovation of the woods themselves. There were, however, bygone experiences which were limited to some territories, like the monastic property of the Appennino or the forests of the Repubblica Veneta (The Republic of Venice).

More recent is the concern and research of the silviculturist of the natural laws which regulate the development and vitality of the woods in order to avoid that their exploitation brings about a form of regression of the biocoenoses of which they are formed. The progress of scientific research and the different uses that are expected of woods have indicated different types of cultivation in respect to those which, above all, enforced the maximization and the uniformity of wood production.

In this way attention has grown over the years for woods biology that has urged the silviculturist to give up agronomic criteria and favour instead the natural forces working in the forestry coenoses. This concern among some researchers has been roused to such a level to overturn the relationship that had traditionally tied man to woods: at the nexus is centered "man-wood" not the economic interests of the first but the so called "needs" or "rights" of the second.

In a typical bio-centric vision silviculture starts from new suppositions in respect to the past, like when the wood is represented as an organic unity or when value itself is attributed to it independently of the value man gives it.

However, it is necessary, and this is the theme of this speech, to win back the central place of man in nature which, if taken away from his history - that is from his culture, from his economy, or from his political and juridical orders - the results would be almost unimaginable for us or imaginable from a religious or mythical viewpoint only.

In conclusion, the silviculturist watches over woods thus interpreting the owner's needs, and not only of him, but of the entire society that has many different expectations of woods. The silviculturist carries this out with wisdom, he who knows how to read and wants to read in Nature's book and who maintains the ethical conscious of the guardian, not the pillager of available forestry resources.

## BIBLIOGRAFIA

- Alici L., 2012 – *Mondo naturale e “differenza personale”*: tra antropocentrismo e biocentrismo. Atti del convegno “Coscienza ambientale: dall’etica alla prassi”. I Quaderni della Fondazione S. Giovanni Gualberto - Osservatorio Foreste e Ambiente, 12: 15-30.
- Ciancio O., 2014 – *Storia del pensiero forestale. Selvicoltura Filosofia Etica*. Rubettino Editore srl, pp. 546.
- Del Favero R., 1996 – *Il significato delle tipologie forestali nella selvicoltura prossima alla natura*. Dendronatura n. 2: 7-12.
- Di Bérenger A., 1859-1967 – *Studi di archeologia forestale. Dell’antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*. 3<sup>a</sup> ristampa a cura del Corpo forestale dello Stato, Roma 2010, pp 602 (+ III-LIV e Tav. 1.A.-1.B.).
- Finzi E., 1935 – *Diritto di proprietà e disciplina della produzione*. Atti del Primo Congresso Nazionale di Diritto Agrario, Reale Accademia dei Georgofili, Firenze, 1936, pp. 158-184.
- Giacomini V., 1976 – *Uomini e foreste*. Annali della Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 25: 19-31.
- Hofmann A., 1957 – *La vegetazione quale espressione dell’ambiente. Tipologia e fitosociologia al servizio dell’economia forestale*. Annali dell’Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 6: 259-281.
- Hofmann A., 1984 – *I boschi del Carso ieri, oggi, domani*. Annali dell’Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 33: 83-105.
- Hofmann A.A., Cibella R., Bertani R., Miozzo M., Fantoni I., Luppi S. , 2011 – *Strumenti conoscitivi per la gestione delle risorse forestali della Sicilia. Sistema Informativo Forestale*. Assessorato Territorio e Ambiente. Regione Sicilia, pp. 208.
- Küster H., 2003 – *Storia dei boschi dalle origini a oggi*. 2009, Bollati Beringhieri editore s.r.l., Torino, pp. 276.
- Möller A., 1922 – *Der Dauerwaldgedanke, sein Sinn und seine Bedeutung*. Berlin. Springer, pp. 84.
- Morandini S., 2012 – *Un punto di vista teologico*. In: Atti del convegno “Coscienza ambientale: dall’etica alla prassi”. I Quaderni della Fondazione S. Giovanni Gualberto - Osservatorio Foreste e Ambiente, 12: 31-36.
- Patrone C., 2012 – *Ecologia e bioetica: brevi considerazioni per un moderno approccio alla tutela dell’ambiente*. Atti del convegno “Coscienza ambientale: dall’etica alla prassi”. I Quaderni della Fondazione S. Giovanni Gualberto - Osservatorio Foreste e Ambiente, 12: 37-41.
- Piussi P., 2000 – *Selvicoltura generale*. UTET, pp. 421.
- Piussi P., 2000 – *L’esperienza del Piano di gestione forestale nel Parco naturale della Maremma*. pp. 247-256.
- Romano R., Marandola D., Di Pietro F., Maluccio S., Conterio M., 2014 – *Il bosco e le sue filiere. Un patrimonio comune*. Osservatorio Foreste INEA, pp. 24.
- Wolynski A., 2009 – *Selvicoltura Naturalistica e Sistemica. Quali analogie e quali differenze*. Sherwood, 149: 14-16.